



Dove va la viticoltura

Maurizio Gily

Direttore responsabile di Millevigne

Quando l'Esposizione Universale di Parigi [del 1878] chiuderà, la luce elettrica chiuderà con essa, e non ne sentiremo più parlare

Erasmus Wilson, professore della Oxford University, 1878

Gli aerei sono giocattoli interessanti, ma di nessun valore militare

Ferdinand Foch, professore di strategia e comandante supremo delle forze alleate nella I Guerra Mondiale, 1911

Come si vede da queste due citazioni, e da molte altre disponibili, parlare del futuro è sempre molto rischioso. La modesta fama di cui godo mi preserverà comunque dal finire immortalato in uno di questi elenchi di previsioni sbagliate.

Difesa più sostenibile

L'impatto della difesa chimica della vite sull'ambiente e sulla salute è diminuito negli ultimi vent'anni, a dispetto degli amanti del "food-terrorism" che sostengono il contrario: prodotti meno tossici, tecniche di distribuzione più evolute con riduzione della deriva, diffusione (anche se largamente insufficiente e sottovalutata) della modellistica epidemiologica associata alle rilevazioni meteorologiche e della lotta biologica.

Tutto bene quindi? Per nulla. C'è ancora molto da fare. La difesa della pianta deve evolversi ancora, e rapidamente. Il sempre più forte atteggiamento di precauzione della politica verso gli agrofarmaci che vede coinvolto anche il più tradizionale degli anticrittogamici, il rame, ha come conseguenza la sempre minore disponibilità di nuove molecole e la crescente messa al bando o limitazione di quelle esistenti. C'è chi sostiene che i criteri precauzionali dell'Europa siano eccessivi: in ogni caso i fatti sono questi e i viticoltori avranno meno mezzi per difendersi. Le risposte potranno venire in parte dallo sviluppo dei fortificanti e biostimolanti, tra cui i preparati microbiologici, sui quali esiste oggi una confusione normativa che dovrà essere chiarita: si spera che ciò avvenga attraverso procedure semplificate, perché un eccesso di burocrazia e di costi sarebbe deleterio per un comparto dove operano in gran parte piccole e medie aziende e non solo grandi multinazionali, e vorrebbe dire stroncare sul nascere una ricerca "povera" di budget ma ricca di conoscenze e creatività.

La genetica

L'altro grande filone è questo. Ci sono diversi fattori, soprattutto quelli legati alla trinità vino, territorio e tradizione, che suggeriscono cautela sia nell'adozione dei nuovi incroci tolleranti alle crittogame sia nell'utilizzo di tecniche più avanzate di manipolazione genetica. Ma la cautela non può diventare anatema. Bisogna avere più coraggio, soprattutto di fronte alla comparsa e all'aggravarsi di malattie capaci di distruggere completamente un tessuto produttivo, come la flavescenza dorata in certe aree del Piemonte o la Xylella dell'olivo in Puglia. La purezza varietale dei vitigni autoctoni è un totem con basi meno solide di quanto si creda. Qui non abbiamo lo spazio per sviluppare questo argomento ma la mia idea è che strade come la cisgenesi e il genome editing (che non comportano il trasferimento di geni da specie non interfertili con la vite coltivata) non possono essere trascurate, se davvero possono risolvere problemi gravi senza modificare sostanzialmente il profilo di un vitigno.

La meccanizzazione

Per quanto riguarda le tecnologie applicate al vigneto, le tecniche di viticoltura di precisione e le macchine a rateo variabile sono già una realtà, ma con notevoli limiti applicativi nella viticoltura italiana. Più che una rincorsa a meccanizzare ulteriormente le operazioni sarà il tipo di meccanizzazione a subire cambiamenti epocali. Non credo che si possa andare avanti con trattrici sempre più potenti e macchine sempre più pesanti, il sistema dovrà essere ripensato anche a beneficio della conservazione dei suoli. Per alcune operazioni si svilupperanno sistemi leggeri e senza guidatore, si diffonderanno i carrelli agevolatori a motore elettrico mentre sistemi di impianto innovativi, già disponibili, potranno migliorare la gestione della chioma e razionalizzare l'uso della manodopera riducendo i picchi stagionali. Ma a mio avviso rimane comunque un errore allontanare troppo l'uomo dal vigneto, almeno per i vini di gamma medio-alta; il lavoro manuale e l'osservazione diretta in campo non devono essere sacrificate alla "dittatura dei ragionieri" a cui abbiamo assistito in molte aziende: quando si rapportano i costi della viticoltura al prezzo finale della bottiglia si ha spesso l'impressione che il taglio dei costi indiscriminato nella parte agricola, incidendo sulla qualità del prodotto, finisca per essere un pesantissimo boomerang.